

Artigianato di pace

Guido Dotti*

La pace: dono di Dio o impresa umana?

Se Gesù Cristo è la nostra pace (cf Ef 2,14), se con la sua croce e la sua resurrezione dai morti Dio ha riconciliato con sé il mondo intero che gli era nemico, allora il tema della pace è di ordine cristologico e rivelativo, prima di essere etico e morale [...] La pace è dono di Dio e compito profetico dei cristiani nello stesso tempo [...] Occorre che la pace sia annunciata da tutti i cristiani a caro prezzo, in obbedienza all'evangelo della pace, nella logica del radicalismo cristiano, e che la pace sia pregata, invocata, richiesta al Signore¹.

Così Enzo Bianchi introduceva quello che, significativamente, è stato uno dei primi libri delle Edizioni Qiqajon – sorte nel 1983, a vent'anni dalla *Pacem in terris* – pubblicato nel 1985, proprio in occasione dell'anniversario di quella enciclica di papa Giovanni che segnò una svolta nella dottrina della Chiesa cattolica sul tema della pace e della guerra, mettendo per la prima volta in crisi la dottrina tradizionale della "guerra giusta" con la forte affermazione che «è *alieno alla ragione*² pensare che nell'era atomica la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia» (PT, 67) [sottolineature mie].

In un altro contributo di quel volume, Benoît Standaert spiegava la duplice natura della pace («dono e profezia») evocata nel titolo

* Redazione delle Edizioni Qiqajon.

¹ Dalla Premessa di Enzo Bianchi a Aa.Vv., *La pace: dono e profezia*, Qiqajon, Magnano (BI) 1985, p. I.

² La traduzione italiana ufficiale ha un più blando «riesce quasi impossibile», <http://www.vatican.va>.

Come la preghiera è azione dell'uomo e insieme un atto di Dio, così la pace è a un tempo opera nostra e dono del Signore. È un parallelismo sorprendente e ricco. La preghiera esige la nostra assoluta dedizione, tutto il nostro cuore, tutta la nostra anima, tutte le nostre forze. Si deve pregare veramente con tenacia, si deve cioè perseverare molto per poter pregare³.

Analogamente accade con la pace: solo la tenacia di chi la ricerca, solo la totale dedizione ad essa è foriera di frutti. Del resto già la tradizione rabbinica, evocata da Standaert, operava questo stringente parallelismo: «I rabbini dicevano: "Chiunque cerca la pace è sicuro che la sua preghiera non ritorna a lui senza essere esaudita". "Chi prega per la pace e non ha di vista la pace, non viene esaudito"»⁴.

Impegno e perseveranza contraddistinguono dunque l'autentica, fattiva ricerca della pace: un'opera umana di portata tale da condizionare l'agire stesso di Dio: «Il Rabbi disse: Sta scritto nel Salmo [119,165]: "Grande è la pace". Poiché, anche se i figli di Israele diventassero idolatri ma facessero opera di pace, Dio direbbe: "Non posso far nulla contro di loro"»⁵. La pace è realtà talmente grande che coloro che la edificano riducono all'impotenza Dio stesso, l'Onnipotente: è l'affermazione paradossale della sapienza ebraica. Sì, perché la pace è ben più dell'assenza di guerra: è vita piena qui sulla terra, nei rapporti umani e in quelli con Dio, una pienezza di vita contro la quale Dio non potrebbe – e tanto meno vorrebbe – fare alcunché.

L'architettura e l'artigianato della pace

La pace allora va invocata dal Signore come dono, ma va anche edificata giorno dopo giorno nella storia umana: è travaglio che inizia nei nostri cuori, che si dilata a partire dal nostro prossimo fino ad abbracciare il nemico; è crescita silenziosa che, a differenza della guerra, non "scoppia", non irrompe, non si impone ma, come Dio, è brezza leggera che penetra là dove ciascuno di noi la fa entrare.

³ B. Standaert, *Pace e preghiera*, in Aa.Vv., *La pace: dono e profezia*, cit., p. 119.

⁴ *Ibid*, p. 117.

⁵ *Bereshit Rabba*, cit. in Aa.Vv., *La pace: dono e profezia*, Qiqajon, Magnano (BI) 1991², p. 13.

Farla entrare al cuore della vita di ciascuno dipende dall'ascesi personale, ma far sì che la pace permei la società e ne bandisca la guerra è compito di tutte le persone "di buona volontà" o, per meglio rendere il senso della frase evangelica, «di tutti gli esseri umani che Dio ama» (Lc 2,14).

C'è bisogno allora di "artigiani di pace". Questa espressione non suona a noi così immediatamente familiare, ma in altre lingue, ad es. il francese, è il termine nel quale viene tradotta la beatitudine che in italiano è resa come "operatori di pace". Ci sono caratteristiche dell'artigiano che possono essere significative anche per pensare e generare un mondo aperto, "in pace". La capacità di generare la pace è un'arte che si apprende, ed è importante che questo dar vita a un mondo rappacificato interagisca con le varie strutture che regolano i rapporti tra gli esseri umani e il loro vivere in società. Nell'enciclica *Fratelli tutti* papa Francesco considera gli artigiani di pace complemento indispensabile ad una "architettura della pace", affermando che

i processi effettivi di una pace duratura sono anzitutto trasformazioni artigianali operate dai popoli [...] C'è una "architettura" della pace, nella quale intervengono le varie istituzioni della società, ciascuna secondo la propria competenza, però c'è anche un "artigianato" della pace che ci coinvolge tutti (FT, 231).

Senza idealizzare troppo la figura dell'artigiano, in essa ritroviamo la dimensione dell'apprendistato all'operare. Molti di noi hanno avuto la fortuna di conoscere artigiani veri, dotati di due caratteristiche fondamentali: la prima è quella di aver appreso un'arte, una maestria; la seconda è quella di avere cura dei singoli oggetti, delle opere specifiche che vanno a realizzare.

L'artigiano nasce, se così si può dire, dall'essersi messo alla scuola, andando a bottega da qualcuno (all'interno della famiglia oppure presso un maestro esterno) che insegna i segreti del mestiere soprattutto attraverso l'esempio. Si imparano l'uso degli attrezzi più appropriati, la scelta dei materiali, la pazienza nell'aspettare e nel capire qual è il momento giusto per realizzare la successione degli interventi sull'oggetto. Questa è la parte formativa dell'artigiano: allenarsi a

pensare in un dato modo il rapporto con il mondo e con le cose, la relazione con un oggetto che ancora non c'è, ma deve nascere.

L'altra caratteristica dell'artigiano è che, appresa l'arte, la applica con cura sia agli oggetti che alle persone: è la dimensione della produzione non in serie. La bottega non è una catena di montaggio, non è un macchinario che genera cose, benché si serva di strumenti. Ogni pezzo, anche quando è prodotto con uno stampo, è una creazione unica perché l'artigiano non solo lo rifinisce ma, avendo in mente la tipologia della persona che prenderà in mano quell'oggetto, lo elabora a partire da una doppia cura, la cura dell'oggetto e la cura del suo futuro utilizzatore (che sovente è anche il committente). Basti pensare ai calzolai che facevano le scarpe su misura: avevano una tecnica collaudata, ma poi adattavano il risultato finale a persone specifiche. Nell'artigiano c'è la cura per l'oggetto, affinché diventi ciò che deve essere, e poi c'è una cura analoga che continua nel tempo e quindi diventa abilità, maestria, arte del saper riparare, del saper prendersi cura fino alla fine dell'oggetto.

Trasponendo la metafora dell'artigiano all'operatore di pace, possiamo affermare che le armi sono prodotte in serie, mentre gli strumenti di pace sono pezzi unici, suscettibili di adattamenti, riparazioni, correzioni su misura con il mutare delle situazioni e delle persone coinvolte in un conflitto. La guerra in fondo è sempre uguale, anche se le armi diventano sempre più distruttive ed è ormai sempre più facile uccidere senza «vedere gli occhi di un uomo che muore»⁶. La pace invece è sempre diversa, perché le persone, le culture, le società, le stagioni sono sempre diverse. Un cadavere è sempre uguale; una persona viva è sempre unica: diversa dalle altre, ma anche diversa da quella che lei stessa era un tempo.

Nel pensare a un mondo nuovo – o, più realisticamente, al nostro mondo curato e sanato – la presenza e l'attività di artigiani di pace, artigiani di riconciliazione, artigiani di generatività verso una realtà altra, è determinante: per avere questa capacità di apertura è indispensabile saper maneggiare gli strumenti che permettono e facilitano l'opera. La pace, infatti, avrà quel posto che saremo stati capaci di prepararle.

⁶ F. De André, *La guerra di Piero*, 1964.

Attrezzi del mestiere

Prima di prendere in esame come alcuni artigiani cristiani della pace divenuti maestri hanno saputo discernere la realtà loro contemporanea e adattarvi la loro attività, può essere opportuno evocare dei testi antologici che, a partire dal patrimonio bimillenario della Chiesa, forniscono spunti e capacità critica in grado di recepire anche l'insegnamento di grandi maestri della pace e della nonviolenza esterni ma non estranei al mondo cristiano, da Gandhi a Nelson Mandela e al Dalai Lama, solo per fare alcuni esempi. Indubbiamente la già citata enciclica *Pacem in terris* di papa Giovanni XXIII ha segnato una svolta nella dottrina cattolica circa la "guerra giusta"⁷. Un volume a più voci curato da Agostino Giovagnoli ne analizza la portata a quarant'anni dalla sua pubblicazione⁸. Con saggi di più ampio respiro e profondità, un volume de Il Mulino raccoglie poi gli atti del Convegno di studio dell'Archivio di Stato di Milano, tenutosi nell'aprile del 2003, sempre a quarant'anni dalla *Pacem in terris*⁹. Oltre vent'anni prima, Massimo Toschi aveva già curato – per la collana *Dipartimento di Scienze religiose* diretta da Giuseppe Alberigo – un'antologia di testi dai primi secoli agli anni del Concilio Vaticano II¹⁰. E se in ambito cristiano va ricordata la più recente antologia approntata dalle Edizioni Qiqajon, arricchita da una densa prefazione di Jim Forest¹¹, è doveroso citare anche un volume che raccoglie alcuni dei più significativi discorsi dei vincitori dei Premi Nobel per la Pace del secolo scorso, racchiusi quasi simbolicamente tra il Comitato Internazionale della Croce Rossa (1944) e Medici senza Frontiere (1999)¹².

⁷ Tale dottrina, ancora soggiacente alla Costituzione conciliare *Gaudium et spes* e tuttora presente, pur con forti limitazioni, nel Catechismo della Chiesa cattolica, verrà radicalmente svuotata di consistenza nell'enciclica *Fratelli tutti* di papa Francesco: «Non possiamo più pensare alla guerra come soluzione, dato che i rischi probabilmente saranno sempre superiori all'ipotetica utilità che le si attribuisce. Davanti a tale realtà, oggi è molto difficile sostenere i criteri razionali maturati in altri secoli per parlare di una possibile "guerra giusta". Mai più la guerra!» (FT, 258).

⁸ A. Giovagnoli (a cura di), *Pacem in terris. Tra azione diplomatica e guerra globale*, Guerini e Associati, Milano 2003.

⁹ M. Franzinelli - R. Bottoni (a cura di), *Chiesa e guerra. Dalla benedizione delle armi alla "Pacem in terris"*, Il Mulino, Bologna 2005.

¹⁰ M. Toschi, *Pace e Vangelo. La tradizione cristiana di fronte alla guerra*, Queriniana, Brescia 1980.

¹¹ L. Cremaschi (a cura di), *I cristiani di fronte alla guerra. Pace e nonviolenza nella tradizione cristiana dalle origini a oggi*, Qiqajon, Magnano (BI) 2015.

¹² S. Barillari (a cura di), *Costruire la pace. Discorsi dei premi Nobel per la pace*, Minimum fax, Roma 2008.

Senza paura

L'intero duplice mandato di Dag Hammarskjöld come Segretario generale dell'ONU, assolto dal 7 aprile 1953 fino al 18 settembre 1961 – quando l'aereo a bordo del quale si trovava venne abbattuto nei pressi dell'aeroporto di Ndola in Rhodesia del Nord (ora Zambia) – è un'autentica scuola per apprendisti artigiani di pace, ma vorrei soffermarmi solo su due brani di suoi discorsi pubblici, convergenti nell'indicare la paura come origine prima delle guerre e, di conseguenza, la vittoria sulla paura come condizione per operare nella ricerca della pace.

In un discorso tenuto pochi mesi dopo il suo insediamento, così descriveva il compito che attende l'ONU di fronte alle patologie che affliggono l'instabile comunità globale

Le Nazioni Unite devono rendere operante, nel loro sostegno, il forte slancio delle persone a vivere insieme e a lavorare insieme in pace e decoro. Per questo motivo le Nazioni Unite devono cercare di creare una nuova consapevolezza dell'interdipendenza degli uomini e delle nazioni. Per poterlo fare dovranno capire cosa rende così difficile lo sviluppo di tale consapevolezza. Dovranno capire – e sfidare – la paura che motiva gran parte dell'azione umana, la paura che è il nostro peggior nemico, ma che, per qualche ragione, sembra contaminare qualche angolo del cuore di ogni uomo¹³.

Questo legame tra dimensione personale della paura e sua capacità di condizionare in senso violento l'agire delle Nazioni e della società, Hammarskjöld l'aveva già espresso all'inizio del proprio mandato

Il nostro lavoro per la pace deve iniziare dal mondo privato di ciascuno di noi. Per costruire per l'uomo un mondo senza paura, non dobbiamo avere paura *noi*. Per costruire un mondo di giustizia, *noi* dobbiamo essere giusti. E come possiamo batterci per la libertà se non siamo liberi nella nostra mente? Come possiamo chiedere agli altri di sacrificarsi se *noi* non siamo pronti a farlo?¹⁴.

¹³ Cit. in R. Lipsey, *Hammarskjöld: etica e politica. Vita interiore e impegno pubblico*, Qiqajon, Magnano (BI) 2021, p. 85.

¹⁴ *Ibid*, p. 18.

Quanto l'esempio di Hammarskjöld abbia influenzato non solo i funzionari ONU che collaborarono con lui, ma anche i Segretari generali che gli succedettero nell'incarico, emerge anche da un episodio marginale in cui mi sono trovato coinvolto nel febbraio-marzo 1998. Nel pieno della crisi che porterà al crollo del regime di Saddam Hussein e all'uccisione di questi, l'allora Segretario generale dell'ONU Kofi Annan decise di recarsi a Baghdad per tentare un'ultima mediazione. In una dichiarazione pubblica prima di partire, Annan sottolineò l'importanza di non umiliare il dittatore iracheno così da rendere percorribile una soluzione non cruenta. Memore di una frase del Diario di Dag Hammarskjöld risalente al 1955, inviai una lettera al Segretario generale dell'ONU esprimendogli il sostegno per la sua iniziativa e sottolineando come ritrovassi lo spirito del suo predecessore nelle parole da lui usate per annunciare la sua missione di pace. Così annotava Hammarskjöld: «La tua posizione non ti dà mai il diritto di comandare. Solo il dovere di vivere in modo tale da permettere agli altri di seguire il tuo ordine senza esserne umiliati»¹⁵. Poche settimane dopo arrivava a Bose una risposta di Annan (datata 12 marzo 1998) che affermava di essere stato

molto sensibile alle sue parole di incoraggiamento [tratte da un] libro impregnato di una fede esigente e di una profonda umanità [...]. Quando mi sono recato in Iraq, ero cosciente di essere sostenuto dalla preghiera e dal fervore di tutti coloro che, nel mondo intero, aspirano alla pace e alla fraternità. Sono convinto che questo sostegno morale dei popoli delle Nazioni Unite ha contribuito al successo della mia missione¹⁶.

Dialogare tenendo conto delle paure proprie e dell'altro ed evitando di umiliare il proprio interlocutore sono strumenti che l'artigiano di pace deve saper maneggiare con abilità al momento opportuno¹⁷.

¹⁵ D. Hammarskjöld, *Tracce di cammino*, Qiqajon, Magnano (BI) 2005², p. 123.

¹⁶ L'originale in francese è nella disponibilità dello scrivente.

¹⁷ Il prosieguo della vicenda irachena – nonostante un analogo sforzo compiuto dalla Santa Sede per il tramite del card. Roger Etchegaray che a sua volta incontrerà Saddam – purtroppo non sarà altrettanto positivo, forse anche a motivo del venir meno di questo approccio di rispetto verso l'avversario.

La passività morale

Negli stessi anni cruciali del Segretariato generale di Hammarskjöld all'ONU – anni in cui le tensioni della “guerra fredda” si intrecciavano con l'indipendenza della maggior parte dei Paesi africani – un altro artigiano di pace, il monaco trappista statunitense Thomas Merton, svilupperà una profonda riflessione sulla pace attraverso un serie di scritti che, ultimati nel 1962, non potranno vedere la luce per un esplicito divieto dell'abate generale del suo ordine. Circolato solo in poche copie ciclostilate, il volume sarà pubblicato postumo quarant'anni dopo¹⁸. In esso Merton individuava nella «passività morale il più tremendo pericolo del nostro tempo»; definiva come «terrorismo puro» il «massacro di civili esplicitamente inteso come mezzo per “spezzare il morale del nemico” e quindi la sua volontà di resistere»; constatava come

Oggi [siamo nel 1962, ma sono parole attualissime in questo 2023] un mondo non cristiano conserva ancora qualche traccia di morale cristiana, qualche formula e stereotipo che servono, in occasioni opportune, a ornare articoli e discorsi pieni di sdegno [...] Il solo fatto che ora sembriamo accettare la guerra nucleare totale come ragionevole e cristiana è uno scandalo universale.

Ma ancora più illuminante sulla posizione di Merton nei confronti della guerra e della sua incompatibilità con il messaggio evangelico e della faticosa edificazione della pace è un passaggio di una sua lettera dell'11 novembre 1961 a papa Giovanni XXIII

Santo Padre, il problema più angosciante qui è il grandissimo pericolo di una guerra nucleare. Certo, nessuno *vuole* una tale guerra. Ma la mancanza di comprensione, l'ignoranza, la propaganda violenta e grezza alimentano negli Stati Uniti uno spirito molto inquietante. Ci sono molti che odiano veramente la Russia comunista, il che implica il desiderio di distruggere questa nazione, del resto piuttosto minacciosa. Ma la cosa peggiore è che l'economia americana dipende sempre di più da questo orribile sforzo di preparazione che inevitabilmente conduce verso il peggiore dei disastri. È quindi praticamente *impossibile* fare re-

¹⁸ T. Merton, *Peace in the Post-Christian Era*, Orbis Books, New York 2004. Tr. it. *La pace nell'era postcristiana*, Qiqajon, Magnano (BI) 2005, pp. 200, 143, 189-190.

tromarcia e operare il disarmo. Tale disarmo potrebbe persino condurre alla rovina di molte persone qui. È quindi una situazione molto grave. È desolante che i nostri cattolici americani sono a volte tra le persone più bellicose, più intransigenti, più violente perché così credono di essere più leali verso la Chiesa. Ma bisogna pensare alla lealtà che dobbiamo innanzitutto alla Legge d'amore e di pace che è la Legge di Cristo. Solo ora comincia negli Stati Uniti un piccolissimo movimento per la pace che riunisce protestanti e cattolici. Cerco di prendere parte a questo movimento come posso, qui nel chiostro, con le mie preghiere e i miei scritti, e con gli incontri con quanti vengono qui¹⁹.

Chi è il mio nemico?

Di questo «piccolissimo movimento per la pace» segnalato da Merton a papa Giovanni faceva parte un allora ventenne Jim Forest, cresciuto in una famiglia comunista, collaboratore del periodico «The Catholic Worker» fondato da Dorothy Day e incaricato da quest'ultima di tenere i contatti per conto della rivista con il monaco Thomas Merton, allora famoso come autore spirituale grazie alla sua autobiografia *La Montagna dalle sette balze*. Di Merton, Forest diventerà non solo corrispondente ma amico fraterno, poi biografo e memoria vivente, fino alla sua recente scomparsa.

Forest è un esempio paradigmatico di “ragazzo di bottega” divenuto a sua volta provetto artigiano di pace: obiettore di coscienza al servizio militare, presenza fissa nelle manifestazioni contro la guerra in Vietnam, più volte incarcerato, nel 1989 diventerà segretario internazionale della *Orthodox Peace Fellowship*. Non a caso, nell'introduzione al libro in cui presenta testimoni credibili della costruzione della pace declinata come amore per i nemici²⁰, così scriverà di Dorothy Day: «La sua vita era incentrata sull'ospitalità. Questo piccolo libro si poggia in profondità su quanto ho imparato – quantomeno *iniziato* a imparare – in sua compagnia». E qualche riga dopo renderà onore all'altro suo maestro artigiano, Thomas Merton

¹⁹ Copia dell'originale dattiloscritto in francese è in possesso dello scrivente, dono di mons. Loris Capovilla, già segretario personale (“contubernale”, secondo la desueta autodefinizione del medesimo) di papa Giovanni XXIII.

²⁰ Cf J. Forest, *Amare i nemici. Il comandamento più difficile*, Qiqajon, Magnano (BI) 2017, p. 8.

un'altra persona che non odiava nessuno. In una lettera inviata mi sottolineava l'importanza di vedere le persone, avversari inclusi, semplicemente come compagni di umanità. "Una delle cose da fare è continuare ad attraversare deliberatamente le linee di demarcazione e le barriere politiche e mettere in risalto il fatto che si tratta in larga misura di manipolazioni e che esiste una realtà autentica, del tutto opposta alla finzione della politica: la dimensione umana"²¹.

Certo il comandamento di amare i nemici come via maestra per costruire la pace è esigente, è arte che si impara a fatica nel quotidiano, è maestria che si acquisisce solo con l'ascolto e l'osservazione dei maestri e l'applicazione perseverante, ma resta «un obiettivo cui vale la pena tendere», come dirà lo stesso Jim Forest, chiamando ancora una volta a sostegno una pagina di diario della sua guida e maestra Dorothy Day:

I carichi divengono troppo pesanti; sono troppi; il mio amore è troppo piccolo; anzi, percepisco con terrore una voce dentro di me: "Non ho amore nel mio cuore, non ho nulla da dare...". Eppure devo fingere di averne. Ma, cosa strana e meravigliosa, ecco che la finzione diventa reale. Se davvero intendi amare qualcuno, ben presto lo farai. Vuoi amare quest'uomo vecchio e scontroso e un bel giorno ce la fai. Dipende da quanto ci provi davvero²².

²¹ *Ibid.*, p. 8.

²² *Ibid.*, pp. 9-10.